This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Pam
744
dHC
856

SGUARDO POLITICO

DEL

CONTE SOLARO DELLA MARGARITA

Ministro di Stato

SULLA

CONVENZIONE ITALO-FRANCA

del 15 settembre 1864

SGUARDO POLITICO

DEL CONTE

SOLARO DELLA MARGARITA

Ministro di Stato

SULLA

CONVENZIONE ITALO-FRANCA

DEL 15 SETTEMBRE 1864

TORINO

TIP. DI GIULIO SPEIRANI E FIGLI

Accanto alla chiesa di S. Francesco d'Assisi

1864

Ha...
H...
27 April 1908

Proprietà letteraria

DG499
F7S65
1864
MAIN

§ I.

Se esprimessi un compianto sulla sorte della Regale Torino, in procinto d'essere spogliata del più bel fregio, di cui è da tanti secoli in possesso, nessun ne sarebbe sorpreso. Sento quanto altri mai la sua sventura; non prendo però la penna per celebrare reminiscenze, nè a sostegno d'interessi municipali: più alto pensiero mi muove, e questo è da carità di patria unicamente dettato, carità che non si limita al ricinto delle mura e delle vie che lambono il Po e la Dora, e furono ne' scorsi infelicissimi giorni disgraziatamente bruttate di sangue.

I Torinesi stessi poco apprezzerebbero il mio dire se tanto restringessi gli affetti miei; se non considerassi il danno di tutto il paese, e soltanto il loro; pronti son essi al sacrificio de' loro interessi, ma assai più deplorano, ed io con essi il sacrificio di cosa molto maggiore,

§ II.

Quando dopo lungo artifizio, venne alla luce il mistero della cessione della Contea di Nizza e del Ducato di Savoia; quando la pubblica opinione fu scossa a così tristo annunzio, ed il Parlamento adunossi per sanzionare il fatto doloroso, io spiegai francamente la mia opinione, ed oggi non posso, nè voglio tacere a fronte della nuova condiscendenza verso la Francia.

Ritirato ormai dalle gare dei partiti, senza più alcun pensiero, nella mia grave età, di impossibile vita politica, non parlo come Piemontese, ma come Italiano nell'interesse di tutte, e non di questa o di quella Provincia dello Stato.

Le mie opinioni sono note: se fossi ancora stato in Parlamento quando si proclamò Roma Capitale del nuovo Regno Italiano, avrei, per coscienza, come cattolico, dato senza sorpresa d'alcuno, il mio voto contrario: e tale lo darei pur ora, se vi fossi, al trasferimento della Capitale. Prescindo da ogni giusta considerazione religiosa e di principii, accenno evidenti e gravissimi motivi d'alta politica.

§ III.

Sia o non sia più adeguata la sede del Governo in Firenze che in Torino, non entro in discussione delle tante ragioni che militano in favore sia dell'una che dell'altra; sarebbe d'uopo far molte osservazioni, bilanciare molti interessi; sottoporre a lungo serio e spassionato esame molte cose prima di pronunciare il voto.

Tralascio ogni digressione di minor rilevanza, e ragionando in concreto sulla presente questione, dichiaro che per essa la dignità nazionale è compromessa, l'indipendenza del Regno in pericolo. Ci sono oramai noti i patti della Convenzione; ma non conosciamo la vera origine, e la urgenza che hanno determinato la conclusione delle trattative; non sappiamo se la traslazione della Capitale sia stata chiesta dalla Francia al Governo italiano, oppure da questo offerta alla Francia, per renderselo favorevole a maggiori imprese, sulle quali voglio serbare il silenzio; ma in un caso come nell'altro, questa fu una condizione onerosa, umiliante, impolitica, e peggiore assai d'una semplice cessione di territorio; poichè dopo quella, difficil cosa, e quasi inevitabile sarà lo schermirsi da questa.

Così la giudicai prima che ne fosse pubblicato il testo; così fondatamente la giudico dacchè ho conosciuti i termini di un atto che non ha precedenti fra le transazioni internazionali. La convenuta traslazione della Capitale è, come dissi, per l'effetto morale peggiore perfino della cessione di territorio, poichè coloro che a tal dura condizione si sottomettono, come potranno, come oseranno resistere quando lor si chiederà di cedere qualche parte dello Stato?

§ IV.

Si cedono provincie per grandi sventure di guerra al vincitore se ancor minaccia, come arra, come prezzo d'una pace meno onorevole, ma necessaria: si

cedono provincie per aprirsi in compenso la via ad acquisti maggiori e ciò si è fatto mille volte: non trovo però nella storia, non trovo negli annali della diplomazia un solo esempio di Stato indipendente che abbia creduto dovere o poter trattare con estera potenza intorno alla conservazione o la scelta della città, nella quale dovrebbe risiedere il Governo; neppure usando nella maggiore estensione dell'or contrastato diritto d'intervento, non avvi esempio che siasi in tal guisa interpretato, nè che uno Stato indipendente abbia subìto fino a un tal punto l'applicazione di quel diritto; anzi non s'ebbe mai contezza d'alcuno fra i più devoti vassalli dei Principi potenti che siasi fino ad un tal grado di soggezione sottomesso. Se il Principe di Monaco si fosse voluto indurre a risiedere a Mentone anzichè nell'antica città del suo Governo, Egli avrebbe, ne sono certo, respinto il consiglio, avrebbe vigorosamente ricusato di obbedire al comando. Per obbligare un Sovrano a cambiar la sua sede, converrebbe conquistar prima colle armi quella sua Capitale, e poi dettargli la legge, dichiarando volontà suprema di non più restituirgliela. In quale circostanza si sosterranno più i proprii diritti se vi si rinuncia in cosa di tanta importanza?

§ V.

Ma fu offerto spontaneo, ci si dice, e non chiesto il trasferimento. Difficil cosa sarà provarlo, e più difficil cosa sarà anche il persuadere, ad onta di qualunque siasi dichiarazione, coloro che indagano le viste del po-

tente che avrebbe accettata l'offerta, e scorgono che tutto suo sarebbe il vantaggio senz'alcun frutto pel debole, che con essa, testificherebbe soltanto la sua debolezza. Questa è adunque una condizione umiliante, e come tale impolitica; e peggio assai certamente sarebbe se vi fossero altri patti segreti, per cui in un prossimo o più remoto avvenire altre terre italiane potessero andare annesse alla Francia. Rifugge l'animo dal credere tal cosa possibile, finchè non si vedano gli atti dell'orrendo sacrifizio.

Si sono già tolti, è vero, all'Italia i suoi baluardi; si sono consegnate le chiavi delle Alpi di cui era il Sardo Re custode, alla Francia, e può temersi che con nuovo dissennato pensiero non le sia conteso il possesso delle terre da essa sempre vagheggiate: sì, ciò è vero; ma mi duole dover pensare oggi, lo ripeto, a nuove e così abbominevoli condiscendenze, e prima d'ammetterne il sospetto, e dare ascolto a così grave accusa converrebbe d'averne irrefragabili prove.

§ VI.

A che serve però il farsi animo, il tentare di attenuare dannose previsioni, e fondati timori, se tale può essere sventuratamente la conseguenza della superiorità che si accorda alla Francia da dover da essa dipendere, sia che si trasferisca a suo piacimento la Capitale, sia che si abbia a chiedere il suo consenso nella traslazione della medesima. Se conveniva al Governo compiere quest'atto d'interna amministrazione, doveva compiersi

senza neppur parlarne, senza trattare colla Francia non più che con qualunque altra potenza, e se di ciò si è con essa trattato, lo fu perchè si riconobbe che essa voleva e poteva opporvisi. Nessun vantaggio, per tanta arrendevolezza promesso, compenserà mai il danno di aver sottoposto ad una Potenza straniera una questione, che non doveva mai essere discussa oltre i confini del proprio Stato. Per queste ragioni io disapprovo quella stipulazione e la caratterizzo umiliante impolitica ed onerosa. Egli è impossibile che nel Parlamento non si affaccino alla mente dei più, e non siano da molti queste considerazioni apprezzate.

§ VII.

Tanto più impolitico inoltre fu questo atto, in quanto la futura unione d'altri territorii italiani alla Francia, che io vorrei non credere nè supporre, per fondate ragioni si rende assai temibile. Senza un fine utile certamente l'Imperatore non avrebbe mai chiesto, nè avrebbe da altri esibitogli stipulato il trasferimento della Capitale. Tanto disinteresse in una transazione diplomatica sarebbe davvero una cosa nuova e non mai vista. L'idea che si consideri come un corrispettivo dello sgombro delle truppe francesi da Roma fra due anni non può essere presa sul serio per minima che sia la cognizione degli affari politici e delle viste recondite che non possono sfuggire a chiunque sia anche poco iniziato dell'andamento comune delle cose di Stato.

Sarebbe far torto all'Imperator Napoleone, sarebbe

giudicarlo ben poco accorto il supporre che non tenda in un modo o nell'altro negli atti suoi ad un fine molto più per lui importante. Ben sa che è in suo potere sgombrare la Città eterna quando gli convenga senza esservi mosso da patto alcuno; e tutti comprendono che se malgrado la convenzione non gli convenisse abbandonarla, gli sarà assai agevole interpretarne, ed eluderne le condizioni; quando anche l'abbandonasse custodirà da Civitavecchia Roma. Chi può prevedere gli eventi tutti del corso di due anni in questi tempi, in cui le mutazioni succedono rapidissimamente più che non fosse innanzi all'êra nostra nel corso di secoli?

§ VIII.

Napoleone III non ha, siamone certi, abbandonata l'idea di ricuperare alla Francia quanto più potrà delle conquiste del gran guerriero di cui ereditò lo scettro e il nome. Mentre volge lo sguardo alla destra sponda del Reno, lo volge di qua delle alpi a quelle terre che bagnano il Po, la Sesia ed anche il Ticino. Sarà forse un tristo sospetto, ma non ingiusto, non senza fondamento nè da rigettarsi in cosa di tanto rilievo. Qual meraviglia se in capo a due anni prima di ritirare le armi francesi da Roma, ponesse per condizione il possesso di qualche altra terra italiana?

Non potrebbe Egli chiedere l'isola di Sardegna, per agevolare la preponderanza marittima della Francia nel Mediterraneo? Non potrebbe trovar troppo estesa la spiaggia del Regno Italiano sul mare, e non contento di

quell'isola chiedere anche la Liguria? Forse anche restituire alla Francia del primo Napoleone la vigesima settima e la vigesima ottava divisione militare?

§ IX.

Chiaminsi pur melanconiche queste idee, vane apprensioni; la storia de' tempi scorsi e non da noi lontani giustifica il timore; lo accresce il fatto del trasferimento della Capitale, poichè spiana la via al compimento del funesto progetto, cui l'animo rifugge dal dar fede, ma che potrebbe pure esistere.

Non si obbietti che Napoleone non potrebbe ciò mai tentare senza esporsi al rischio di una guerra. La Francia avida di gloria e di possanza non si arresterà in alcun tempo mai pel timore di dover correre alle armi. La lusinga di nuovi trofei le darebbe lena e ardire; la misera Italia sarebbe allora esposta a nuovi cimenti, a nuove desolazioni ed a vedere le sue fertili pianure fornire agli stranieri nuovi campi di sanguinose battaglie.

Si farà poscia la pace: ma chi ci assicura, che l'Italia sarà restituita agli Italiani? chi ci assicura che i vincitori ed i vinti non si accordino fra loro ai nostri danni??

Ah non dimentichiamo mai i preliminari di Leoben e la pace di Campoformio!

§ X.

Amor di patria m'inspira questi angosciosi pensieri; mi sgomenta vederla prostrata ai cenni d'uno straniero

signore, incerta di sua sorte presente e di quella avvenire, non *donna* nè regina, ma ancella sommessa all'altrui volere, orbata ormai per la convenzione del 15 settembre perfino d'ogni ombra d'indipendenza. Fo voti perchè quella non sia dal Parlamento approvata, ma tremo pensando che pur troppo la stella d'Italia è impallidita; e dacchè visto abbiamo non tenersi conto della culla dell'augusta casa di Savoia non è temerario il timore che nemmen si tenga delle tombe che sulla vetta di Superga ricordano i fasti di Vittorio Amedeo II e del vincitore di Guastalla, campioni entrambi e difensori d'Italia.

Scomparsa è già l'autonomia di tanti stati piccoli sì, ma indipendenti: si sono mutate le loro condizioni politiche; si sono espulse dinastie; si è perfin minacciata la veneranda autorità del sommo Pontefice primo in dignità fra i sovrani del mondo; e tutto ciò in nome della nazionalità e dell'indipendenza che non mai furono più in periglio che in quest'epoca. Molte delusioni si ammaniscono pei più caldi seguaci delle idee novelle; non furono mai le mie; ma non è il tempo di combatterle mentre si avvicina per tutti l'ora suprema. Guai se giorno venisse in cui dovessero le gentil donne d'Italia aggiungere nelle loro collane alle lagrime di Venezia le lagrime del Piemonte, della Liguria e quelle della Sardegna! Si alzi fin d'ora un lamento sopra la città di Torino minacciata da tanta sciagura. Si alzi dai partigiani dell'unità d'Italia, pria che fatta, tradita da' suoi più caldi fautori, e spenta.

§ XI.

L'Italia farà da sè! grido fatale che echeggiava nel 1848, per cui sotto lo stendardo della Croce di Savoia accorsero all'armi torme animose ed infinite di gioventù italiana: quanto è scemata la fiducia nelle proprie forze che esprimeva quel grido! grido che allora si pronunciava mirando solo all'Austria, inspirato unicamente da scusabile orgoglio nazionale: dieci anni dopo si dovette rinunciarvi e se sangue italiano fu valorosamente sparso nel 1859, lo fu ai fianchi dell'esercito Napoleonico. Molte altre volte e prima ancora che le aquile succedessero sulle insegne ai gigli, scesi erano dalle alpi cozie allora nostre i Francesi, or come alleati, or come nemici; or per liberarci dal predominio tedesco, or per assoggettarci al loro; nè accenno al solo Piemonte, ma a tutta la penisola, poichè non in Torino soltanto, ma in Milano, in Firenze, in Napoli ed in Roma stabilirono più volte la sempre effimera loro dominazione. Dobbiamo rispettar la Francia come Nazione generosa, e che talora acquistò diritti a riconoscenza, ma non dimentichiamo mai che, se ama l'Italia, non ne ama certamente l'indipendenza: questa è ferita od in pericolo ogniqualvolta si getti nelle sue braccia, senza aver sicuro mezzo di svincolarsene. La convenzione del 15 settembre rinnova questo grave errore per cui la riprovo, e la riproverei egualmente se fosse conchiusa con qualunque altra potenza se ci trovassimo al cospetto di quella in analoghe circostanze. Ciò non può alludere che all'Austria, ma chi vuole che la nostra nazione sia

donna di sè non bada se sia bicipite od abbia una sola testa l'aquila che tenta spiegare colle sue grandi ali il volo sulla nostra terra: non vorrei mai vederla in balia più dell'una che dell'altra. Questo fu lo studio, questa la continua cura dei Reali di Savoia; non sempre poterono schermirsi, ma sempre resistettero, e resistendo migliorarono le loro sorti, furono rispettati e videro apprezzata la loro alleanza non meno a Parigi che a Vienna.

§ XII.

Non regnava Carlo Alberto che su cinque milioni di sudditi; ma fermo nel suo diritto, senza tracotanza nè orgoglio, non tollerò mai che alcuna potenza gli dettasse la legge; non subì mai quelle dell'Austria, e nemmeno la sua influenza come fu chiarito da quanti ebbero facoltà di frugare negli archivii dello Stato. Se alcuni Ministri imperiali tentarono parlar più alto di ciò che conveniva al decoro del Re furono ridotti prontamente al silenzio, e costretti ad abbandonare una Corte in cui si voleva essere in buone relazioni con tutti e soggiacere a nessuno. Il Governo di Francia, regnando Luigi Filippo, non ottenne neppur cosa ben da poco qual era l'introduzione negli Stati di alcuni giornali di Parigi a lui favorevoli; quando poi pretese che cedessimo al Bey di Tunisi che ci aveva offesi, e scese alle minaccie, Carlo Alberto dichiarò che, sebbene meno forte, si esporrebbe alle violenze della Francia ma non rinuncierebbe ai suoi diritti e fece allestire il naviglio: Luigi Filippo tacque,

non certamente per timor della Sardegna, ma perchè quando si sostiene la propria indipendenza non si è aggrediti che in casi estremi. L'Inghilterra per molti anni improperò nei giornali ministeriali e nelle comunicazioni diplomatiche il contegno del Re negli affari della Spagna, ma finchè il pretendente tenne alta la sua bandiera in alcune provincie, non si lasciò Carlo Alberto spaventare dalle invettive, nè dai rancori di Lord Palmerston; seguì il sistema che conveniva allora alla sua politica. Si composero poi le differenze col governo della Regina Isabella, ma ciò avvenne come conviene a Principe indipendente dopo che erano cessati i clamori di chi voleva imporci il suo volere. Malgrado ciò nè la Francia, nè l'Austria, nè l'Inghilterra, non cessarono d'essere verso di noi amiche ed arrendevoli nelle cose maggiori. Nel 1840 quando si temeva la guerra a cagione dell'Oriente, fu ricercata l'alleanza del Re da Parigi e da Vienna, dichiarò Egli voler esser neutrale; cessarono prima che svanissero i timori di un conflitto europeo, le istanze delle due Potenze. Se più forti or siamo, non dovremmo più deboli mostrarci, e più ossequiosi.

§ XIII.

Sono dilatati i nostri confini mercè la pace di Villafranca ed il Trattato di Zurigo: siamone grati alla Francia, ampia sia la nostra riconoscenza verso l'Imperatore e ciò gli basti: vi perderebbe il diritto se fosse a condizione di assoggettarci al suo volere. Questo è il pensiero che informar deve l'animo degli uomini politici dell'Italia.

Sembra però che siasi dimenticato adesso, come già nel convegno di Plombières. Il primo errore fu foriero del secondo. Ben comprese l'accorto Signore della Francia che l'Italia, maestra una volta a tutte le genti di avvedutezza politica, or ne dimenticava i rudimenti, e pronti i Ministri di lei a tutto sacrificare al desiderio che li muove, potevano compromettere gli interessi più vitali della Nazione, la sua indipendenza e tollerare che sia cotanto la sua dignità avvilita. Ah proprio viene in mente il detto *quos Deus vult perdere prius dementat.* Coloro che voleano esautorare il Papa, signoreggiar nel Campidoglio, consentono con atto pubblico ad aprir trattative per somministrare al Papa, malgrado il dissesto enorme delle esauste finanze, e l'universale miseria, la pecunia necessaria per formare un esercito che lo difenda da ogni aggressione. Tale è il senso dell'articolo IV. È forza leggerlo, e rileggerlo per convincersi di cosa che ricorda ed uguaglia la vergogna dei Consoli Romani sotto le forche Caudine.

Quasi ciò non bastasse per onta nostra s'implora dalla clemenza dell'alto contraente la facoltà di prorogar per poco tempo il giorno dal quale avrebbero principio i sei mesi fissati pel trasferimento della Capitale. Se il Trattato che stipulava in Torino nel 1742 quel grand'uomo che fu il Marchese d'Ormea come Ministro del Re Carlo Emanuele III con Maria Teresa Regina d'Ungheria, apparve monumento d'alto senno, nuovo *ed ignoto alle età passate,* nè vi fu l'eguale mai ne' tempi posteriori; nuova è pure, e non desterà minor sorpresa, ma in senso ben diverso, una convenzione

che dà prova della più solenne imperizia come quella che diminuisce la considerazione del Governo, può essere causa d'infiniti guai, e lo è fin d'ora di tristissimi pensieri.

Acerbo è questo linguaggio, ma, è forza usarlo in queste così dolorose circostanze: comprendo che i Ministri i quali hanno accettato l'ufficio con un trattato già ratificato, non trovino mezzo di trarsi d'impiccio, ed io stesso non vedo che una sola via, difficile assai, ma però vorrei, se fossi a luogo loro tentarla.

§ XIV.

Allo stesso Imperatore Napoleone, si esponga quali sono le condizioni dell'Italia, quali i timori, quali sospetti si sono destati non in pochi, ignari di cose di Stato, ma in tutti coloro che degli andirivieni della politica hanno contezza. Quei timori, quei sospetti o sono veri o falsi. Se falsi non vorrà sostenere una transazione che a quelli diede amplissimo fondamento, e di tanti mali umori è cagione in Italia senza alcun vantaggio per la Francia. Se sono veri si affretterà certo a smentirli abbandonando la convenzione, nè potrebbe in altro modo agire senza detrimento di sua gloria, e senza palesare al mondo intiero, che non lo spingeva a conchiuderla simpatia od interessamento per l'Italia, ma l'idea di ricalcar con le sembianze di pace le orme del primo Napoleone: già quella esiste; la convenzione del 15 settembre produrrà ogni giorno più in tutta Europa una profonda impressione; sarà interpretata come

una sfida a tutte le Potenze cui può offendere l'idea che la Francia pretenda dar legge agli Stati indipendenti; Napoleone I entrò vittorioso in molte capitali, dettò la legge a molti Sovrani, ma in guerra, e come vincitore; ben diversa cosa è, mentre si è in pace, imporre ad un Principe alleato di mutare la sede del Governo, e di rinunciare a ogni pensiero di trasferirla altrove. Tanto più sorprenderà che quel Governo il quale riguarda come fondamento del suo nuovo diritto pubblico il principio del *non intervento,* non s'avveda che non può esservi *intervento* maggiore di quello che esercita colla presente convenzione.

Se riuscisse il tentativo sarebbero tolti all'Italia il disdoro e il danno, al Parlamento il fastidio di discutere sopra così funesto argomento. Non riuscendo spetterebbe al Senato, alla Camera di provvedere al ben pubblico.

Non so qual sarà il contegno dei Ministri che ora assunsero le redini del Governo italiano, ma pensino che se sono vinti in questa politica battaglia, dir non potranno come Francesco I dopo la sconfitta di Pavia: *tout est perdu hors l'honneur.*

§ XV.

I Ministri soli sono risponsabili degli atti del Governo, ma chi regna è il Re: non dimentichiamo l'augusta sua Persona; non può dimenticarla un antico suddito, e servitor della Corona; e a Vittorio Emanuele, chiedendo facoltà di perorare presso l'Imperatore l'abbandono del-

l'infausto patto, vorrei pure esporre qual è l'agitazione degli spiriti, quali siano i pericoli, quali conseguenze può avere il trasferimento della Capitale non operato liberamente per consiglio d'interna politica, ma convenuto con un Principe straniero, quasi il Governo non avesse forza di decretarlo senza il di lui consenso. Vorrei rammentargli che discendente del glorioso vincitore di S. Quintino, e valoroso anch'egli sui campi di battaglia, gl'incombe mantenere le tradizioni dell'augusta sua Famiglia, e sostenere l'indipendenza dello Stato. Or come può dirsi che questa non sia lesa quando il Ministro degli affari esteri di Francia lascia chiaramente intendere nella sua lettera del 12 settembre al Conte di Sartiges, che la traslazione della Capitale era la guarentigia di sicurezza che attendeva per stipulare la convenzione? Quando ciò è più esplicitamente dichiarato dai giornali ispirati dalla politica imperiale, e confermato dalla relazione dei Ministri che proponevano di convocare il Parlamento?

§ XVI.

Sire, vorrei io dirgli, degnatevi di guardar attorno quali sono coloro che applaudono all'atto che tanto duolo arreca. Non certamente coloro che per antica fede sono devoti alla vostra stirpe: essa spiace ugualmente a coloro che seguono le idee novelle. Affligge e disgusta i primi perchè ferisce la dignità della Corona, e alle tradizioni della Monarchia è contraria; è detestata dai secondi perchè tronca e delude tutte le loro speranze

intorno all'unità italiana. Non piace, nè può essere perciò applaudita se non da quelli che mutabili nelle opinioni, e obbedienti ai cenni di qualunque sia al potere, fanno eco sempre alle aspirazioni ministeriali. In ogni parte d'Italia non troverete altri che applauda, neppure nella stessa Firenze, città così colta, e ad alti pensieri informata; poichè colà pure si scorge quanto sia deplorabile qualunque vantaggio acquistato col sacrifizio dell'indipendenza. Siate certo, o Sire, che se impedite il compimento dell'atto che sempre chiamo funesto, mentre ne sarebbe l'Imperatore Napoleone rincrescevole, nel suo cuore, oso dire, vi apprezzerebbe come un Sovrano che dopo aver conosciuto il vero stato delle cose, sostiene il decoro del Trono e della Nazione. Negli altri Stati poi si scorgerà che se i Ministri governano voi regnate, e vi applaudiranno, e crescerà in riputazione l'Italia; così all'estero; nell'interno poi v'applaudiranno, ne son persuaso, il Senato e la Camera, cui toglierete l'aggravio e la responsabilità di sancire, o respingere un atto che può avere conseguenze fatali: vi applaudirà l'intiera Nazione senza distinzione di partiti, e quelli perfino che ora per proprio interesse non l'osano, poichè se divisi ci troviamo nelle questioni religiose, politiche ed economiche siamo tutti uniti in quella dell'indipendenza dagli stranieri.

§ XVII.

Se a me fedele consigliere di Carlo Alberto non può essere concesso di umiliare tali rispettosi concetti al-

l'augusto suo figlio e successore; se neppure ardisco sperare che queste pagine vadano sotto gli occhi suoi, non mi pentirò però mai di averle come buon suddito e buon cittadino dettate. Mi spinge a ciò la sola idea di giovare alla patria, chiamando sopra cosa di tanta importanza l'attenzione di quanti hanno uffizio di servire il paese. Ai Ministri, ai Rappresentanti della Nazione spetta provvedere agli interessi di questa, e spetta a chiunque è sollecito del suo bene di non serbare il silenzio e di adoperarsi presso gli uni e gli altri onde preservarla da nuove sventure.

§ XVIII.

Or son cinquant'anni, quando nel 1814, esultando per la liberazione dal dominio della Francia, esprimeva per la prima volta colle stampe i miei pensieri, era lungi dal prevedere che mezzo secolo dopo pubblicherei un altro scritto per esprimere il timore di ricadere sotto la stessa dominazione.

Mi guardi Iddio da ogni paragone odioso, ma impossibile è che, considerando la situazione in cui si trova attualmente l'Italia, non mi venga al pensiero qual fu l'antica Grecia al cospetto di Filippo Re di Macedonia, qual fu al cospetto de' Romani priva di libertà, di gloria e di possanza.

Ma il Parlamento non ha ancor aderito al funesto patto: ogni speranza non è ancora perduta!

U.C. BERKELEY LIBRARIES
C035786873